

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**GERUSALEMME** La bandiera palestinese è tornata a sventolare sul campo profughi di Jenin. Una simbolica rivincita per la gente del posto, che sempre più numerosa ritorna alle proprie case, in gran parte distrutte o gravemente danneggiate, approfittando del ritiro dell'esercito israeliano. Che si è completato ieri mattina. Anche se i tank ed i soldati rimangono attestati tutt'intorno alla città, e continuano a presidiarne gli accessi.

I soccorritori, dalla Croce rossa all'Unrwa (l'agenzia Onu per i profughi palestinesi), continuano a scavare sotto le macerie, alla ricerca di eventuali superstiti e di cadaveri da rimuovere e seppellire. Di ora in ora sale il numero dei corpi senza vita che vengono recuperati, molti in stato di avanzata putrefazione. Ieri sera il conteggio ufficiale era arrivato a 39, ma il dottore Mohammad Abu Ghali, direttore dell'ospedale di Jenin, ripeteva ancora una volta di stimare che alla fine saranno centinaia.

C'è contrasto sul numero delle vittime (una portavoce militare insisteva giovedì notte sull'ipotesi che siano nell'ordine delle decine). Ma c'è contrasto anche sulla dinamica della battaglia di Jenin. La stessa portavoce, Sharon Feingold, sostiene che «non c'è stato massacro, ma può darsi che tra i morti ci siano sfortunatamente civili innocenti». «Durante l'operazione - aggiunge la Feingold - abbiamo invitato la popolazione a sgomberare il campo, ma alcuni sono rimasti, volontariamente o costretti, ed è possibile che abbiano trovato la morte negli edifici dove si nascondevano i terroristi».

Numerose testimonianze raccolte dalla stampa e dalle associazioni umanitarie, descrivono un quadro assai meno limpido. Costellato di eccessi: dall'uso dei civili come scudi umani durante gli scontri con i miliziani palestinesi, ad alcuni episodi di esecuzione sommaria, alla demolizione di edifici abitati senza un preavviso che consentisse a chi era all'interno di uscire e salvarsi.

Sarebbe opportuno che su tutto questo venisse condotta un'inchiesta internazionale indipendente. Ieri si è detto favorevole lo stesso Bush, anche se ha lasciato intendere di ritenere che l'indagine sia già in corso, attraverso il lavoro che stanno svolgendo sul campo la Croce rossa e l'Unrwa. Poche ore prima però gli Usa avevano preannunciato il proprio veto ad un'eventuale risoluzione formale dell'Onu. In quel modo Washington intendeva bloccare un'iniziativa già preannun-

“ Torna a sventolare la bandiera palestinese sul campo profughi della città I soccorritori di Croce Rossa e Unrwa scavano sotto le case distrutte alla ricerca di superstiti ”



Mary Robinson, alto commissario per i diritti umani, sta per presentare un rapporto ma ha rinunciato a recarsi nei Territori per l'ostilità di Israele ”

## L'Onu cerca la verità tra le macerie di Jenin

La Casa Bianca non è contraria a un'inchiesta ma senza voto formale al Palazzo di Vetro



La disoerazione di un palestinese davanti i corpi recuperati sotto la macerie delle case di Jenin



## Bush-Annan, scontro sulla forza di pace

E Bill Clinton è pronto a partire per il Medio Oriente come mediatore

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Torna il tempo dei veti. George Bush minaccia di bloccare i tentativi dell'Onu di mettere fine ai massacri tra israeliani e palestinesi. Il segretario generale, Kofi Annan, ha chiesto una forza internazionale di pace, malgrado le obiezioni del governo israeliano. Il Consiglio di sicurezza dibatte l'apertura di una inchiesta sul comportamento delle truppe israeliane a Jenin, dove circa cento palestinesi sarebbero stati uccisi. Il principe ereditario saudita Abdullah minaccia di annullare per protesta la visita negli Stati Uniti in programma per la prossima settimana. Gli europei accusano di inazione il governo americano. L'ex presidente Bill Clinton si offre come mediatore. Ma Bush è prigioniero della propria retorica. Ha dichiarato guerra al terrorismo, ha proclamato che Israele ha diritto di usare la forza, e ora non può fermare il primo ministro israeliano Ariel Sharon.

**SPACCATURA ALL'ONU** - Nelle Nazioni Unite si sta creando una spaccatura che ricorda la guerra fredda. Kofi Annan ha chiesto al consiglio di sicurezza di

mandare una forza multinazionale «consistente» in Cisgiordania, per fermare «la tragica spirale di violenza e di sangue». Israele e gli Stati Uniti hanno detto subito di no. «È tempo - ha insistito Annan - che la comunità internazionale agisca, invece di aspettare che le parti si mettano d'accordo». La proposta non ha alcuna possibilità di essere accettata, ma il segretario generale dell'Onu vuole mettere la superpotenza americana di fronte alle proprie responsabilità. I delegati arabi nel Consiglio di sicurezza hanno preteso una bozza di risoluzione che chiedesse il ritiro degli israeliani da Ramallah e da Betlemme, la presenza di «una terza parte» nei territori palestinesi e un'inchiesta su ciò che è avvenuto nel campo di Jenin. «Crediamo che il Consiglio di sicurezza abbia fatto abbastanza, non c'è bisogno di altre risoluzioni», ha dichiarato l'ambasciatore americano John Negroponte. Secondo fonti diplomatiche l'ambasciatore ha avvertito in privato i colleghi che gli Stati Uniti sono decisi a porre il veto. La Gran Bretagna sta tentando una mediazione, con una risoluzione annunciata in cui si chiede a Israele di dare ascolto agli inviti al ritiro.

**ARABI IN FERMENTO** - Il re di Giordania Abdullah II ha telefonato a Bush con una richiesta e un avvertimento. Secondo l'agenzia di informazioni ufficiale giordana gli ha chiesto «di prendere una posizione ferma per l'immediato ritiro di Israele da tutti i territori palestinesi, compreso il quartier generale del presidente Yasser Arafat». Secondo fonti ufficiali ha aggiunto di essere preoccupato per il proprio trono e per i governi arabi moderati: la crisi ha raggiunto un punto tale che i popoli potrebbero ribellarsi contro gli amici dell'America. Il principe ereditario saudita Abdullah ha mandato un emissario a Washington per far sapere che l'atteggiamento americano lo ha reso «peggio che furibondo». La prossima settimana dovrebbe essere ospite nel ranch di George Bush in Texas. Non ha ancora deciso se annullare la visita o affrontare il presidente americano per dirgli in faccia che sta combinando soltanto guai in Medio Oriente.

**EUROPA CONTRO AMERICA** - Un sondaggio dell'istituto americano Pew Research ha rilevato che in quattro paesi europei la maggioranza degli interpellati disapprova le scelte di Bush. Il 71 per cento dei francesi, il 67 per cento degli

italiani, il 64 per cento dei tedeschi e il 57 per cento dei britannici credono che gli Stati Uniti «non facciano abbastanza per una soluzione pacifica tra israeliani e palestinesi». Europei e americani manifestano simpatie diametralmente opposte. Negli Stati Uniti il 41 per cento pensa che abbia ragione Israele e soltanto il 13 per cento sostiene i palestinesi. Nei 4 paesi europei solo una minoranza approva il comportamento degli israeliani.

**CLINTON SI CANDIDA** - La popolarità di George Bush in patria rimane grande ma è in discesa. In due mesi è passata dal 90 al 70 per cento. «È chiaro - ha ammesso in un rapporto alla camera il sottosegretario di stato Richard Armitage - che stiamo perdendo consensi: abbiamo un problema». Alcuni deputati stanno facendo circolare una petizione in cui si chiede a Bush di affidare una missione di pace a tre ex presidenti: suo padre George Bush senior, Jimmy Carter e Bill Clinton. Dall'Arkansas, Clinton ha annunciato di essere pronto a partire. «Proprio adesso - ha dichiarato - sto lavorando ad alcuni progetti che potrebbero benefici economici alla regione e credo che potrebbero condurre alla pace».

## L'intervista

Eli Carmon

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «Gli obiettivi strategici di Yasser Arafat non gli consentono alcun accordo con Israele. Puntando sulla lotta armata, Arafat spera di coinvolgere la Comunità internazionale e, soprattutto, di estendere il conflitto ad altri Stati arabi». A sostenerlo è il professor Eli Carmon, ricercatore di punta del prestigioso Centro di Alti Studi Strategici di Herzliya.

**La missione di Colin Powell si è conclusa senza raggiungere un risultato significativo. A cosa è dovuto questo fallimento e che peso ha avuto il mancato ritiro totale dell'esercito israeliano?**

«Io penso che la responsabilità di questo fallimento sia - ancora una volta - imputabile in misura rilevante ad Arafat, che non ha alcuna intenzione di giungere ad un accordo con Israele. I suoi obiettivi strategici non lo permettono. D'altronde, non può certo accettare

meno di quello che gli era stato proposto da Ehud Barak a Camp David e per questo Arafat continua nella sua lotta armata, sperando di coinvolgere la Comunità internazionale e soprattutto di ampliare il conflitto ad altri Stati arabi. Ora, per quanto riguarda Israele, chiedere, anzi pretendere, un suo ritiro prima che abbia conseguito almeno una gran parte degli obiettivi, era forse doveroso, ma ottenerlo era improbabile. Perché intraprendere allora un'operazione così complessa, delicata e costosa? Perché complicare allora i rapporti con la Comunità internazionale? Perché arrendersi alle pressioni europee e americane, dando così un "premio" ad Arafat, facendolo uscire politicamente rafforzato da questa situazione? Perché, infine, perdere tante vite umane per un'operazione che a quel punto si sarebbe rivelata inutile? Come vede, c'erano buone ragioni per non fermarsi, una volta scelta l'opzione militare».

**Ariel Sharon ha ipotizzato una Conferenza regionale di pace. Al-**

**la luce delle reazioni registrate nel mondo arabo e a livello internazionale, ritiene che sia una proposta seria, praticabile?**

«Non vedo ancora come possa essere organizzato questo incontro. Penso comunque che il suo successo operativo sia legato alla composizione della Conferenza: quanto più si tenterà di ampliare il numero dei partecipanti, tanto più si farà, forse, bella figura ma si otterrà meno. L'eventuale presenza di paesi radicali, come la Siria, porterebbe la soglia delle decisioni al minimo comune denominatore, restringendo la possibilità di decisioni operative. D'altro canto, il problema esisterebbe in ogni caso: gli oppositori possono intralciare, minimizzare e perfino impedire un accordo stando dentro, come pure possono bloccarlo creando un clima e una situazione in cui procedere alla sua applicazione risulterebbe impossibile. Molti, comunque, sembrano aver messo in secondo piano l'elemento che a mio avviso è ancora centrale nelle deci-

sioni assunte in questi giorni un po' da tutte le parti: Sharon, Arafat, gli Usa, gli Stati arabi...».

**A quale elemento si riferisce, professor Carmon?**

«Mi riferisco alla campagna americana contro l'Irak di Saddam Hussein. Solo quando gli Stati Uniti faranno questo passo e - si presume - riusciranno nei loro intenti, solo allora saranno davvero liberi da ogni vincolo d'interesse legato alla formazione e al mantenimen-

Solo quando avranno chiuso la partita con l'Irak, gli Usa potranno imporre una soluzione alle due parti ”

to di coalizioni. In questo momento, l'interesse prioritario per la Casa Bianca sembra essere quello di non incrinare la stabilità dei regimi arabi moderati. Per questo hanno adottato un profilo basso nell'iniziativa diplomatica sul conflitto israelo-palestinese. Hanno scelto una linea di contenimento. Ma una volta risolta la "pratica Irak", ritengo che Washington potrà e vorrà imporre alle due parti una soluzione, esercitando la sua pressione senza vincoli di convenienza».

**Israele sostiene di aver intrapreso una guerra contro il terrorismo, ma per ora non ha agito in profondità, contro la sua sede più importante: Gaza. Molti in Israele sostengono che quanto è stato fatto finora è inutile se l'infrastruttura terroristica presente a Gaza verrà lasciata intatta. Ma come si concilia questa considerazione, che ha portato già ad una serie di operazioni militari nella Striscia, con l'impegno assunto da Sharon con Bush di uscire dai**

**Territori entro questo fine settimana?**

«Ritengo che sin dall'inizio dell'operazione "Muraglia di difesa", Gaza era in una priorità molto bassa e questo soprattutto per un motivo: quasi il 95% degli attentati - di tutti i generi - sono giunti dalla Cisgiordania, in particolare da Jenin, Tulkarem e Nablus. La loro vicinanza ai grandi centri urbani israeliani e le condizioni del territorio - che rendono pressoché impossibile un blocco assoluto degli attentati suicidi - hanno trasformato questi luoghi in un vero e costante pericolo per Israele. Al contrario, da Gaza non sono riusciti a far partire grandi attentati, sia perché gli insediamenti israeliani che vi si trovano in prossimità sono di piccole dimensioni (le cittadine di Ashkelon e Ashdod sono relativamente distanti), sia perché le condizioni del territorio sono meno favorevoli ai terroristi. Se ciò non bastasse, si aggiunge anche la considerazione che i tanti campi profughi intorno a Gaza City sono ancora più densa-

mente popolati di quelli di Jenin e Nablus, e le battaglie che vi si svolgerebbero sarebbero di certo ancora più difficili e cruente. Con questo, non escludo che Gaza possa essere, in futuro, obiettivo di operazioni militari contro covi terroristici, anche se penso che se ciò avverrà, sarà indirizzato contro obiettivi mirati. C'è poi un ulteriore motivo per lasciare Gaza "intatta". Ed è un motivo essenzialmente politico...».

**Vale a dire?**

«Quando si arriverà a discutere le condizioni della trattativa, Israele e gli Usa ribadiranno ad Arafat la richiesta di combattere il terrorismo. Il leader palestinese sosterrà di sicuro la tesi di non poterlo fare perché i suoi servizi di sicurezza sono stati smantellati da Israele. Se questo è forse sostenibile per la Cisgiordania, è sicuramente infondato per Gaza, che potrebbe quindi diventare il banco di prova delle intenzioni di Arafat di combattere veramente e sradicare una volta per tutte il terrorismo».

u.d.g.